

Spettacoli

Jane Campion è la gran favorita per la Palma d'oro
Il suo film, ispirato a «Cime tempestose»
parla d'amore nella Nuova Zelanda dell'Ottocento
«Ho voluto raccontare una fiaba, non una tragedia»



La tournée
di Peter Gabriel
Oggi a Milano
e domani a Roma

ROMA Arriva questa sera al Forum di Assago (Milano), il «Secret World Tour» di Peter Gabriel, ex leader dei Genesis. In show fa uso di due paketscenari, molto raffinata tecnologia, scene spettacolari, e musicisti provenienti dalla Real World, l'etichetta di musica etnica da lui fondata. Domani il mini-tour si conclude al Palaghiaccio di Roma: tutto esaurito.

Un angelo al piano

Oggi tocca a Jane Campion. Passa in concorso *Lezioni di piano*, terzo film della brava regista neozelandese che esce in questi giorni in Italia (domani a Roma, giovedì a Milano). Jane è arrivata a Cannes portando orgogliosamente la propria gravidanza giunta all'ottavo mese. È serena, felice del film. Al suo fianco l'attrice Holly Hunter, che dice: «Recitare in *Lezioni di piano* mi ha completato il cuore».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

CANNES. Abel Ferrara l'ha sibilato malignamente a denti stretti: «Tanto la Palma d'oro l'ha già vinta lei». Alludeva alla neozelandese Jane Campion, al suo *Lezioni di piano*. E *Le Nouvel Observateur* titolava una rassegna da Cannes «Soprattutto non dite che vincerà la Palma d'oro», riferendosi sempre a Jane Campion. La quale Jane, adagiata nei suoi otto mesi di gravidanza, col caldo sorriso e gli occhi azzurri che ti guardano con serena intensità, sembra mille miglia lontana dalla spasmodica attesa della Palma. È un'altra attesa, quella che la coinvolge in questo momento: «Non so quanto l'arrivo di un figlio cambierà la mia vita, non riesco a prevedere, né a darmi ragione. È una grande avventura personale che sono impaziente di vivere». Jane Campion ha oggi 39 anni, una maturità piena, esplosa in questo film indimenticabile, diverso dall'impietoso *Sweetie* che sconvolse Cannes, così come dal dolente *Un angelo alla mia tavola* che vinse il Leone d'argento a Venezia.

Un film romantico, non c'è altro modo di definirlo, ispirato a «Cime tempestose», alle sorelle Brontë. Lessi quel libro da bambina e mi sembrò molto sentimentale. Più tardi mi resi conto di quanta violenza e crudeltà ci fosse in esso. Capii che quel romanticismo soappy, fatto di cose dolci e graziose, era in realtà un modo aggressivo, violento, definitivo di vivere. Una vita di eccessi e di istinti, legata a una visione totale e assoluta dell'amore. Rimasi colpita da come questa piccola donna avesse potuto concepire dentro di sé un'immagine dell'amore così potente e coraggiosa, come avesse potuto convivere con questo suo animo selvaggio.

Una storia ambientata nella natura della Nuova Zelanda, squarciati visivi alla Friedrich, l'Ottocento primitivo dei Maori e la poesia del pianoforte. Il massimo del contrasto.

Mi piaceva raccontare il conflitto che ogni uomo vive dentro di sé. Da una parte l'adattamento alla società, dall'altra

l'elaborazione degli istinti più terrestri, più primitivi che emergono dal nostro profondo. Tutti noi abbiamo qualcosa di animalesco. Mi piacciono le persone che accettano la propria animalità (il sesso, il desiderio, la passione) e nello stesso tempo riescono a esprimere la finezza, la bellezza, la poesia. Tutto questo calato sullo sfondo di una natura come quella della Nuova Zelanda nel secolo XIX, dove l'elemento primitivo (il paesaggio, le tribù Maori) e quello civilizzato coesistono.

Perché ha deciso di rendere

muta Ada?

Per dare una maggiore intensità ai sentimenti, come se la mancanza del linguaggio le facesse raggiungere un livello più profondo di intimità, trasformasse il rapporto con il pianoforte in qualcosa di assoluto. Il suo essere nel mondo, la sua parola sonora, la cosa più importante della sua vita, un modo per comunicare la sua tremenda forza di volontà. È un meccanismo drammaturgico per portare all'estremo la situazione ma, attenzione, Ada non è un'handicappata, tutt'altro.

Le scene d'amore sono molto coinvolgenti, hanno una grande dolcezza e una passione estrema. Può essere definito un modo femminile di vivere l'eros?

Non amo le distinzioni molto nette. Quando si gira una scena d'amore ci si sente esposti, perché ci si occupa di qualcosa che piace molto, anche a livello personale. E io sono una donna. Probabilmente gli uomini sono portati a vivere più l'aspetto atletico, di forza, del rapporto sessuale, mentre io credo che fare l'amore metta in gioco molte altre cose, come la tenerezza e soprattutto la capacità di aderire profondamente ai sentimenti che si stanno provando. In altre parole, ho voluto mettere al microscopio l'embrione del desiderio, della curiosità e dell'erosismo per vedere come questi tre elementi si trasformassero nell'amore.

Un amore a lieto fine, una volta tanto.

Ho voluto offrire ai miei personaggi una via di redenzione. E Ada, questa opportunità, se la prende. Mette da parte quei deliri, quei tormenti romantici



e si concede alla leggerezza e all'ironia. È stato anche un regalo al pubblico. In questo film l'ho voluto travolgere, trascinare in una lunga strada e poi farlo uscire fuori, all'aria. È più una fiaba che una tragedia.

Holly Hunter, che noi conosciamo per ruoli molto contemporanei come in «Dentro la notizia» o «Arzno Junior», ha detto che l'ha supplicata di darle questo ruolo e che dopo averlo interpretato non è stata più la stessa. Si è sentita «completata nel cuore». Per lei fare un film è una conoscenza di sé o un modo di cambiarsi?

Le cose ci cambiano, volenti o nolenti. Per questo sto molto attenta a scegliere quello che faccio: penso che si possa restare «infelitti» da quello che si tocca. Se sento un particolare feeling con il progetto, allora mi abbandono totalmente ad esso e accetto di essere trasfor-

mata. Questo film mi ha fatto diventare molto più coraggiosa. Nell'amore e nella vita. Ho avuto molto dai miei attori. Ho amato il modo in cui Holly suona il pianoforte, e il modo in cui Harvey Keitel le dice: «Non posso più dormire». Stimmature, modi d'essere che ti penetrano dentro.

Suo padre regista di opere liriche, sua madre attrice. Quanto ha contato la famiglia nella sua formazione?

Naturalmente moltissimo, ma più come atmosfera, ambiente culturale. E nella capacità di lasciarmi libera di fare quello che volevo. D'altra parte all'inizio non pensavo di fare la regista. Amavo la storia dell'arte, la fotografia.

C'è già un progetto per il prossimo film?

Sì, *Ritratto di Signora* di Henry James, un libro che amo moltissimo. L'interprete sarà Nicole Kidman, la moglie di Tom

CANNES. Vincerà lei? In molti giurano di sì: Jane Campion era molto attesa qui sulla Croisette, e oggi passa finalmente in concorso il suo *Lezioni di piano*, film romanticissimo ispirato a *Cime tempestose* di Emily Brontë. Una storia ambientata nell'Ottocento, in una giornata festaiola in cui abbandonano i film in costume. È il caso della seconda pellicola italiana in concorso: *Magnificat*, ovvero lo sguardo di Pupi Avati sul Medioevo, a un passo dall'Anno Mille. Ed anche Peter Greenaway, che presenta fuori concorso la sua ultima opera *The Baby of Macon*, narra una storia di nascita miracolosa sullo sfondo di un'immaginaria corte rinascimentale. Ritorno all'attualità con *Il Grande Cocomero* di Francesca Archibugi, che viene proiettato nella sezione «Un certain regard», assieme a *The music of Chance* di Philip Haas. Due film in programma per la «Quinzaine des réalisateurs»: l'americano *Ruby in Paradise* di Victor Nunez, e il canadese *I love a man in uniform* firmato da David Wellington. Alla «Semaine de la critique» il cortometraggio *Sotto le unghie* di Stefano Sollima e il lungometraggio *Cronos* di Guillermo Del Toro.

Cruise. Un'attrice australiana di grande intelligenza, con molte qualità. C'è anche un altro film in cantiere tratto da un romanzo di Christopher Isherwood, *Il guru e i suoi discepoli*. In esso Isherwood racconta quella parte della vita in cui seguì un guru indiano e stava per farsi monaco. Mi piace soprattutto il modo disincantato, demistificante in cui vive la sua relazione con la religione orientale. Con un tocco di umorismo.

E lei in che relazione è con la spiritualità?

Per me è qualcosa che riguarda soprattutto il rapporto con gli altri e con se stessi. La verità e l'autenticità. Esistono metodi per migliorare queste relazioni, renderle più profonde. Uno è la meditazione buddhista. Ma non sono affatto regolare. Anzi, sono un vero disastro.

Accoglienza cordiale per i cineasti di San Miniato che parlano di Fellini e Rai dei loro esordi e rispondono alle domande su Andreotti



I fratelli Taviani spiegano l'Italia ai francesi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. «La situazione del cinema in Italia? Vi diciamo solo questo. In Italia c'è un giovane cineasta di grandissimo talento che non riesce da tempo a fare un nuovo film. Nessuno glielo produce. Eppure questo giovane è davvero in gamba. Si chiama Federico Fellini». La buttano sul paradosso, i fratelli Taviani, ma intanto spendono parole giustamente amare su Bel Paese. Alla conferenza stampa, accolti da applausi e da domande estremamente reverenti, Paolo e Vittorio sono costretti a un'operazione che di questi tempi costa fatica e rossori a qualunque italiano che vada all'estero: raccontare l'Italia agli stranieri, «relazionare» in poche parole ciò che sta accadendo nel nostro folle paese. Molte domande, da parte della stampa internazionale, riflettono curiosità e apprensione. Come mai fate tanta fatica a girare i vostri film? Come mai non ve li produce più la Rai? Come mai in Italia non c'è più un ministero competente per il cinema? Come mai - udite, udite! - non c'è nemmeno una legge sul cinema? Come mai sono cascati Craxi e Andreotti?

«Quest'ultima domanda non è arrivata in modo così brutale, ma, come dire?», alleggeriva. Alesgia ogni volta che un regista italiano deve, appunto, spiegare l'Italia al voigo. Comunque i Taviani se la cavano bene. E riescono a parlare anche di cinema, rievocando anche le proprie precedenti avventure cannesine: «Fu importantissimo, per noi, venire alla Quinzaine con *Allonsanfan* e *San Michele aveva un gallo*, ma non ci sentiamo certo «traditori» venendo ora in concorso. Non eravamo marginali prima, non siamo cineasti di potere adesso... In realtà siamo venuti per la prima volta in concorso con il nostro film più povero, girato in 16 millimetri, senza attori, con pastori sardi: *Padre padrone*. E abbiamo vinto. Era anche un modo di omaggiare il nostro maestro, che era presidente della giuria: Roberto Rossellini. Quella sì, fu una grande emozione. Per l'occasione vorremmo ribadire che quel film era prodotto dalla Rai e che noi non demonizziamo la tv. È molto grave che la tv di stato non produca più per mancanza di fondi. La televisione deve aiutare il cinema. È un suo preciso dovere». Accanto a loro, gli attori Claudio Bigagli, Galatea Ranzi, Costanze Engelbrecht, Michael Vartan e Giovanni Guidelli annuiscono, e regalano ai fratelli di San Miniato solo complimenti. M.C.

La Archibugi presenta il suo nuovo film tratto dal romanzo di Federigo Tozzi

Francesca «con gli occhi chiusi»

DA UNO DEGLI INVIATI
MICHELE ANSELMINI

CANNES Francesca Archibugi è venuta a Cannes con una sorpresa per i giornalisti italiani: l'annuncio di un nuovo film. Si chiama *Con gli occhi chiusi*, il primo tratto da un testo letterario: in questo caso il romanzo omonimo dello scrittore senese Federigo Tozzi. Scelta curiosa, che la trentenne autrice del *Grande Cocomero* (ospite oggi della sezione «Un certain regard») spiega così: «Ci pensavo dai tempi di *Mignon è partita*. È un romanzo straordinario ambientato nella campagna toscana degli anni Venti. Sembra scritto da me, ma mille volte meglio. E magari il film aiuterà a squarciare il velo di silenzio che avvolge ancora l'opera di Tozzi».

A dire il vero, qualcosa si sta muovendo. Proprio due giorni fa, dando conto di un intervento polemico pubblicato sull'*Indice* dal filologo Pier Vincenzo Mengaldo, *Il Corriere della Sera* si è occupato del romanziere morto negli anni Trenta. La sfortunata critica guidata da Tozzi risalirebbe ad un errore

di valutazione, sbaglia, insomma, chi continua a vederlo come un narratore della scuola naturalista: «Certi suoi racconti sono superiori a quelli di Kafka», sostiene Mengaldo, «bisogna assolutamente tirarlo fuori dalla campagna toscana e metterlo in Europa».

Musica alle orecchie di Francesca Archibugi. Stanca dal viaggio, frastornata dalle richieste di interviste (e ancora non sa che dopo la proiezione dovrà sostenere un dibattito pubblico), definisce *Con gli occhi chiusi* «una tragica storia d'amore in cui la natura sovrasta l'uomo». Lui, Pietro, è il giovane figlio del padrone, imbevuto di ideali socialisti, generoso. Lei, Ghisela, è una contadina incinta di un altro che cerca di farsi sposare dal ricco prima che la pancia diventi troppo vistosa. L'Archibugi vede il suo film anche come «una storia sui rapporti di classe», dura e appassionante, e confessa di non essere spaventata dalla sfida del costume. «Non temo l'ambientazione primo Novecento. Sono cresciuta nel Chianti, conosco quelle zone, le mie due bambine sono nate lì. Ma nello stesso tempo mi

piace pensare a *Con gli occhi chiusi* come al più spettacolare dei miei film».

Sotto lo sguardo rassicurante di Leo Pescarolo («Una figura interiore più che un produttore»), l'Archibugi non offre dettagli sui cast e sulle riprese; in compenso parla pensosamente della mamma. «Mi piace pensare a lei come a uno scrittore psicoanalitico. Sapeva benissimo che cosa avveniva a Vienna, non a caso scrisse *Adèle*, che è la storia di un'isterica. È classico nel senso novecentesco, è più vicino a Joyce che a Verga». Di lui ama un certo gusto impressionista, il senso forte della natura, lo spessore tragico. Le cose che ce ne restano di restituire nel suo film, concentrando sullo stile e sul linguaggio, «perché tutto ciò che è in costume va strappato coi denti allo sceneggiato televisivo».

E Cannes? L'accoglienza riservata alla *Scorta* dai giornali francesi l'ha un po' scossa («L'ho vissuta emotivamente, come quando vivei una volta da dentista prima di te»), ma preferisce sdrammatizzare il clima festivaliero. «Rispondo con l'artigianeria pesante: come napoleonico, stella di David e occhio di Allah»,

sorride mostrando il suo mega-orecchio portafortuna. Anche la collocazione in «Un certain regard» le va benissimo: «Non mi sento per niente sottovalutata. Anzi mi piace essere inserita tra i film più alternativi e maledetti. In concorso avrei avuto una strizza...».

In realtà, un po' di strizza ce l'ha egualmente, anche se i critici francesi l'hanno sempre trattata bene. «All'epoca di *Mignon è partita* mi paragonarono perfino a Truffaut, una cosa imbarazzante. Peccato che nelle sale andò male. Ma è vero che dall'accoglienza di oggi dipenderà un po' l'uscita in Francia del *Grande Cocomero*, prevista per settembre, su cui Pescarolo punta molto. «A Cannes non ero mai venuta, in fondo è bello essere qui», si congeda Francesca Archibugi raggiungendo quello che continua a chiamare «il mio fidanzato». È visibilmente stanca, non più abituata alla confusione cittadina da quando vive a campagna: «È vero. E poi il *Grande Cocomero* mi ha svuotata. Sarà per questo che ho deciso di prendere in prestito il mondo di Federigo Tozzi, per ricaricare le pile».

Non convince «Louis Enfant Roi» l'opera di Planchon in concorso

Quella Francia sembra il Far West Parola di Re Sole

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

CANNES Sorge il sospetto: la Francia sogna il Re Sole anche alla vigilia del 2000? La *grandeur* colpisce ancora? Qui a Cannes, in questi giorni, sembrerebbe vero: basta vedere come i film francesi vengono «pompati» in modo magniloquente e quasi indecoroso. Ma certo, a costo di sembrare nazionalisti (mentre l'unico termine di paragone che ci interessa, lo giuriamo, è la qualità del film), è impressionante la differenza fra *Louis Enfant Roi* di Roger Planchon e il *Fiorile* dei fratelli Taviani, passati in concorso nella stessa giornata. Tutto sommato «entrambi i film prendono spunto da momenti decisivi della storia francese (l'ascesa al potere di Luigi XIV, la campagna napoleonica in Italia); ma se Planchon ne restituisce una messinscena faraonica e sostanzialmente piatta, una storia in formato figurina Panini, i Taviani vanno più a fondo, fanno interagire il passato con il presente, creano ragionamento, dialettica. La differenza è tutta qui».

In teoria Planchon, un regista teatrale assai apprezzato in Francia qui al suo primo film, racconta i primi anni del regno di Luigi XIV, dal 1648 al 1653, la fronda dei nobili, i contrasti tra il parlamento e il potentissimo ministro del re, il cardinale Mazzarino. Ma «raccontano non è la parola giusta. Strutturando i 160 minuti di film in capitoli già pronti per essere trasformati in tre puntate tv, Planchon allestisce scene di vita reale sparse, con scarsa continuità e scarso interesse per le implicazioni politiche. Le lotte per il potere si riducono a una stona vista come un teatro dei pupi, mentre risultano più divertenti i momenti privati: come i giochi e la rivalità fra Louis e il fratellino Philippe,

il futuro duca d'Anjou, o l'iniziazione al sesso del futuro monarca da parte di una dama di corte assoldata, a quel preciso scopo, dalla regina madre in persona. Sono invece assai belle, ed è ovvio pensando alle ascendenze di Planchon, le scene «teatrali» in senso stretto, come i surreali, strepitosi balletti che il Re Sole, ancora bimbo, fa mettere in scena a proprio esclusivo spasso. D'altronde Lull e Molière sono dietro l'angolo, così come la costruzione di Versailles e una concezione «scenografica» del potere che in qualche (rara) momento Planchon riesce a restituire, con l'apporto decisivo di due italiani: Enzo Frigerio per le scene e Franca Squarciapino per i costumi».

Altrove, ahinoi, il film fa acqua, e diventa qua e là ridicolo. Se Planchon padroneggia bene le sequenze in interni, frana clamorosamente nelle scene di battaglia, girate con scarsa fantasia e sconcertante povertà di mezzi: anche nelle inquadrature più spettacolari non si vedono mai più di 30-40 comparse alla volta, è un evidente caso di nozze coi fichi secchi in cui Planchon fa rimpiangere vecchi squallidi seri B come il nostro Mario Bava, capace di risolvere la ritirata di Russia con tre cavalli e otto generici. Per non parlare di momenti involontariamente umoristici: come i dialoghi del piccolo re con il sole, che gli mormora con voce roca «Luigi, la forza è con te», e si rimpiangono Hobliwan Kenobi e *Guerra stellari*; o la scena di guerra in cui il Principe di Condé urla: «È un buon giorno per morire», come gli indiani di Tex Willer. Non, non con questi modesti sceneggiati tv che la Francia recupererà l'orgoglio nazionale. Nei qui a Cannes, almeno».